

*Lavorare fino al venerdì: l'esperimento del Regno Unito sta arrivando anche da noi  
Ma è proprio vero che stare al lavoro per un tempo minore significhi lavorare meno?*

# Lunga vita e settimana corta

GIANLUCANICOLETTI

Sono stato molto fortunato. Lo ribadisco, veramente molto fortunato ad aver lavorato sempre con l'idea che quella fosse la maniera migliore e più gratificante di occupare il mio tempo. Il mio vero incubo è sempre stato l'incombere del fine settimana, ancora più il dovermi programmare ferie. Probabilmente qualcuno ravvedrà in tutto ciò un retroterra patologico, può essere che io rappresenti un caso clinico, verrei però, per lo meno, far cadere il velo dell'ipocrisia che porta tante persone, che come me si guadagnano la vita scrivendo, parlando, costruendo pensiero, a lamentarsi di faticare troppo, di sentirsi alla Caienna, di essere morti di lavoro.

Fa parte del rituale apotropaico di chi il lavoro ce l'ha ben assicurato, nulla a che vedere con ciò che tormenta i disoccupati, gli impossibilitati a svolgere un lavoro, i discriminati. Anche nel campo del lavoro intellettuale

le esistono sfruttamento, privilegi, soverchierie e ingiustizia. Non lo nego assolutamente, però mi si dia atto che un termine come "settimana corta" per noi ha veramente poco senso. Il patto con Mefistofele che abbiamo sottoscritto, noi che abbiamo sviluppato dipendenza dal proprio lavoro, è proprio quello di una sottomissione perenne e indiscriminata; *perinde ac cadaver* come per i gesuiti.

Io lo capii quando, dopo poche settimane del mio primo contratto alla radio nazionale, tornai un sabato nella mia città di provincia, mi attendeva un padre più rancoroso della norma a cui ero abituato. Mi fulminò con una frase: «Adesso che hai imparato a mettere due parole in fila chi cazzo ti credi di essere?». Quello fu e sempre restò il suo viatico. Era un uomo restio ad ogni declinazione di lavoro che non corrispondesse alla fatica fisica e al sacrificio. Non era

possibile per lui immaginare che qualcuno pagasse suo figlio solo per parlare. Era un attentato a leggi di natura di cui sicuramente ero complice, o si era sbagliato chi mi aveva assunto.

Per questo mi sono confermato nell'idea che, tale "immeritato" privilegio, potessi conservarmelo solo facendo del lavoro la mia ragione principale di vita. Quando qualcuno mi diceva, ancora a volte mi dice: ma quanto lavori? Perché non ti prendi un po' di riposo? Rispondo che chi lavora veramente secondo me sono le persone che si vedono sotto il sole delle ore più calde ad asfaltare strade, lavorano i coltivatori diretti, gli edili, i metalmeccanici. Lavorano quelli delle catene di montaggio, i trasportatori. Lavorano i marittimi, quelli nelle cave, le Forze dell'Ordine tutte. Insomma i lavoratori veri sono quelli che si usurano lavorando.

CONTINUA A PAGINA II

## Ancora un altro venerdì

GIANLUCANICOLETTI

SEGUE DA PAGINA I

Tutti questi, assieme ai tanti che sicuramente ho dimenticato, tornano a casa con le ossa che fanno male e sognano solo un letto per riposarsi. È lecito che ambiscano ad avere a disposizione un giorno in più alla settimana, a ragione sognano di allontanarsi fisicamente e mentalmente dalla macina da cui sono costretti a farsi stritolare, con

la prospettiva che questo continuerà per la maggior parte della loro vita. Ho passato per mesi notti sveglie su una tastiera quando volevo scrivere un libro, mi sono alzato per anni alle 4.45 quando facevo i turni dell'alba al Giornale Radio, ho vissuto la maggior parte

di questi ultimi quarant'anni davanti a un microfono, a guardare un monitor, a scrivere battendo dei tasti. Non posso però dire di avere lavorato.

Sono sincero, ho faticato molto ma per continuare a fare qualcosa che mi piaceva immensamente. Per questo credo che giornalisti, intellettuali, professionisti dello spettacolo possano lecitamente pretendere trattamento economico, previdenza, dignità di condizioni di lavoro adeguati al loro impegno e a quello che offrono al mondo, grazie alla loro capacità di creare, evocare, stimolare, emozionare o semplicemente fare riflettere.

Non possono però chiamare "lavoro" la loro attività, almeno nella condanna biblica di guadagnarsi il

pane con il sudore della fronte. Per tutti questi, a cui mi accomuno, esiste un'esenzione dall'anatema del Padreterno dopo la cacciata dal Paradiso Terrestre. Nel caso fossero veri lavoratori starebbero tutti a chiedere un giorno in più a settimana lontano dal luogo dell'afflizione e del dovere, invece no, tutti

a implorare "datecene di più!". Per me è ancora un tripudio ogni volta che mi viene chiesto di scrivere, a qualunque ora mi venga



chiesto e in qualunque giorno della settimana. Lo vedo come la possibilità di alleggerirsi di un grumo che si accumula quando ci carichiamo del mondo che ci circonda e non abbiamo possibilità di elaborarlo comunicandolo.

Alcuni imprenditori lamentano che i giovani oggi

non accettino impegni che li costringano a lavorare i giorni festivi. Ammesso che esista il problema, nasce, secondo me, dalla scansione puramente astratta del tempo che ci è dato di vivere, per cui condividiamo l'idea che esistano giornate in cui lavorare sia disdicevole.

Qualora sia un precetto religioso meriterebbe rispetto, nel caso però che così non fosse, a meno che tutti volessimo proclamarci credenti e osservanti, cosa distinguerebbe un sabato o una domenica da un mercoledì o un giovedì? Nulla di sicuro, cambia soltanto che, per convenzione, in quei giorni la gente non la-

vora e quindi è più facile condividere il tempo del disimpegno.

La scelta saggia, quanto utopistica e sicuramente irrealizzabile, sarebbe quella di abolire ogni attribuzione di "giorno festivo", distribuendo i riposi settimanali secondo una mappatura razionale che permetta a tutti le giuste pause ma non necessariamente negli stessi giorni uguali per tutti. Si immagini che vivere idilliaco senza ponti, senza ingolfamenti, senza bollini neri.

Aggiungere un giorno di non lavoro a quelli già canonici non porterebbe altro che all'omologazione dell'intoccabile venerdì, che in poco tempo sarebbe

assimilato al sabato e alla domenica, in una triade intangibile di disimpegno istituzionalizzato. Passerebbe del tempo, in cui sicuramente ci si lamenterebbe del fatto che i giovani non vogliono saperne di lavorare il venerdì, presto

passerebbe che anche il venerdì sia un giorno intoccabile. Fino a che non verrebbe poi a qualcuno l'idea di mettere in dubbio anche il doveroso ritorno al lavoro di lunedì. Uscirebbero studi consolidati sulla sindrome depressiva da lunedì. Sulla necessità di togliere questo spiacevole scalino di brusca irruzione nella crudezza del lavoro, dopo ben tre giorni di felice

astrazione. Ecco che si aprirebbe in dibattito sulla settimana cortissima, in cui il lunedì altro non sarebbe che la necessaria compensazione per risalire dall'abisso post domenicale.

Non lo dico con ironia, o con l'astio di chi possa dare a intendere che osservi il mondo dal suo terrazzo (vivo in un modesto terzo piano con vista nel cortile interno), è che davvero se anche si arrivasse alla settimana di lavoro composta solo dal martedì mercoledì e giovedì, di sicuro, almeno per noi sfaticati uomini di penna, di parola e di pensiero, nulla cambierebbe. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'autore



Nato a Perugia il 17 agosto 1954 Gianluca Nicoletti è un giornalista, scrittore, conduttore radiofonico e autore televisivo italiano. È in prima linea nel diffondere cultura sull'autismo e la neurodiversità, temi ai quali ha dedicato tre libri e un docufilm

